

DUE SCRITTORI AMERICANI

Occupati a scrutarsi dentro

UPDIKE

JOHN UPDIKE, «Sposami», Rizzoli, pp. 235, lire 5.000

C'è in tutti i romanzi di John Updike un personaggio, uno solo: l'uomo moderno, perplesso e incoerente, che si analizza e racconta se stesso...

Questo archetipo si può senza difficoltà traslare anche per il protagonista dell'ultimo libro di questo quarantenne scrittore americano, quel Jerry Conant che, fra tutti i suoi ritratti, risulta il più incerto e banale...

La situazione è quella di sempre: un'ombra di politica, due litani di storia, una media borghese di provincia, un adulterio doppio che significa relazioni illecite eppure accomodate, nelle quali c'è posto e comprensione anche per i partners ingannati, per i figli dell'altro, che, dovendosi tradire, sono tuttavia meccanicamente ricordati. E, di nuovo, su questo sfondo nebuloso, l'autore riprende la sua pacata conversazione sul matrimonio con quel suo stile accurato...

mi pare, stia tutta qui la patetica contraddizione di un personaggio a cui manca anche il coraggio per una scelta, assennato da un deprimente senso del peccato, ancora non coscientemente infelice, questo personaggio si regge a malapena in bilico tra una conformistica fiducia nella «vecchia morale» e un debole tentativo di ribellione ad essa.

È la ricerca in se stessa, e non importa l'esito a cui essa approda, a riscattare l'uomo, nei confronti del quale l'autore torna a ripetere la sua incontrastata, ottimismo fiducia.

Luciana Piré

KEROUAC

JACK KEROUAC, «Refrain», Guanda, pp. 127, lire 2.500

Di Jack Kerouac, uno dei «santoni» della Beat Generation, appare oggi, dopo varie traduzioni di romanzi e una raccolta di poesie, la versione italiana, con testo a fronte, è curata da Carlo Corsi...

Nel titolo italiano, Refrain, si è voluto giustamente conservare il riferimento alla musica che appare come la prima caratteristica di questa poesia: il progetto testuale di Kerouac, infatti, era influenzato molto da vicino dalla avanguardia jazzistica: di qui l'insistenza ossessiva sui suoni, le improvvise spezzature, la ripresa dei «temi» da una strofa all'altra. Inoltre, come in Ginsberg, la ripetizione e la formula oracolare tendono a raggiungere la sacralità del salmo: come a voler strappare alle parole la loro virtù divina, trasfigurandole a forza di pronunciarle. Il ritmo quindi serve come base che stimola le accensioni spontanee dell'improvvisazione (sul modello della jam session): se il procedimento iterativo può arrivare fino a versi con una sola parola ripetuta tre volte, all'insistenza segue subito il momento della sincope, della variante inattesa, dello spostamento semantico.

Ciò significa che il linguaggio è sollecitato alla ricerca di uno spraglio al di fuori della consuetudine convenzionale, ma immediatamente ogni scintilla inventiva si cristallizza in una posa ieratica...

ca; allo stesso modo, la parlata gergale-popolare si sublima nella cifra stilistica «buddista». Il testo, quindi, partito dal rifiuto delle strutture storiche, sceglie una linea di fuga verso l'alto, non trovando «Nessuna direzione possibile / (se non) / (dentro)». L'immobilità della Verità conseguita nel misticismo («capitare che non c'è proprio niente / Da raggiungere...») è per altro lo stesso punto d'arrivo della allucinazione da stupefacenti: a questo riguardo la Mexico City del titolo originale è soprattutto il centro di intense pellegrinaggi dei beats in quanto capitale del regno della droga. L'uso della droga, detta affettuosamente in gergo Madame Poppy (Madama Papaverone), dovrebbe aiutare appunto l'isolarsi e i concentrarsi delle energie mentali nella «visione»: uno sberzo espresso dalla formula «L'illuminazione è la prima ragione della vita» (che fa da perno al refrain 96, ed è l'equivalente del famoso epico, inizio del «Howl» ginsbergiano).

Ora, per un verso, la «visione» conduce regressivamente a restringere la realtà ai luoghi e ai personaggi più intimamente familiari (gli amici, i genitori). D'altro canto, essa fruga negli angoli oscuri di una situazione angosciante («Merda e miseria / Son tutto un dolore / Nell'attesa spietata / Che il peggio accada»). In questo modo può respingere l'adeguamento alla sedentarietà obbligatoria della vita americana «spostando» il sguardo febbrile dalla stabilità proprietaria verso lo sbandamento vagante dell'infanzia e della follia, il «sogno» poetico erode il mito della soddisfatta sicurezza del benessere imperialista. L'«allungamento» antiscandale dei «junkies» (gli sbalati) si traduce in un'articolazione verbale sempre sul punto di spezzarsi, di interrompersi improvvisamente (spesso non ci sono punti conclusivi), in un alternarsi di euforie e di cadute: «poesia di fortuna», la definisce il refrain 277.

Si potrebbe concludere quindi che l'importanza sta nel fatto che questa poesia sta nell'aver portato un deciso attacco alla tradizione accademica e nell'aver violentemente rifiutato un tranquillo rapporto con la cultura dominante dell'America di quegli anni. Ma oggi (e l'introduzione di Carlo Corsi pone in tanto le basi per una corretta analisi), vanno valutati a fondo anche i limiti dell'esperienza beat, rinvenibili esplicitamente in Kerouac: in particolare le pretese profetiche del poeta «visionario» e la fiducia nella creatività spontanea dell'estro, che spostano il senso dell'operazione poetica dall'economia ideologica del testo alla individualità privilegiata dell'individuo.

Francesco Muzzioli

FANTASCIENZA

I sedici più avventurosi

BEN BOVA, «I figli dello spazio», ed. Nord, pp. 710, L. 9.000

«I migliori romanzi brevi della fantascienza di tutti i tempi», afferma il sottotitolo di questa collana di 16 volumi, a cura di Ben Bova, «scelti dai membri dell'Associazione degli scrittori di SF americani». Va solo aggiunto che il volume non ha un carattere internazionale, come si potrebbe equivocare, ma è riservato agli autori degli Stati Uniti. Una piccola distrazione di Ben Bova che nulla toglie ai suoi meriti di curatore. Il libro è una utilissima guida per i lettori del conflitto tra scienza e potere. Il tema dei «mutanti» viene affrontato da una donna, Wilmar Shiras. Frederik Pohl si occupa dei guai della sopravvivenza in un mondo post-apocalittico, mentre Clifford Simak racconta di un pianeta che si sta sbriciolando, in un romanzo del resto affascinante, mentre E. R. Scallan mescola brillantemente il viaggio spaziale con le paurose trappole della burocrazia.

Stabilire classifiche è sempre antipatico. Ma fra gli altri autori (James Blish, Poul Anderson, Jack Vance ecc.) darci la palma alla coppia Kuttner e Moore che, con La buona annata, ci propongono tipi «alieni» davvero insoliti: sono Viaggiatori del Tempo, turisti del futuro in gita sulla Terra, dove sono sbarcati per assistere alla distruzione caduta di una megalopoli che distruggerà un'intera città.

Complessivamente I figli dello spazio si presenta come una galleria di «piccoli classici», sicuramente da non sottovalutare a occhi chiusi, ma da considerare con attenzione critica e da mettere accanto ad Abba dei domini di Asimov. Molto spesso, la fantascienza riesce a superare i propri confini per farsi strumento di conoscenza di un preciso periodo storico.

Inisero Cremaschi

novità

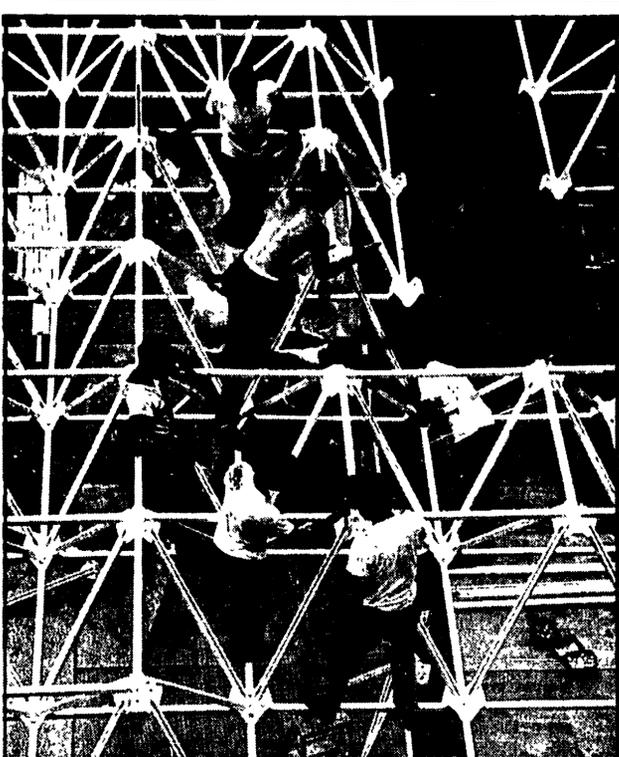
M. CLEMENTELLI, W. Mauro (a cura di), «Antologia degli spiritus e del blues», Bompiani, pp. 332, L. 3.200

Una vasta scelta della poesia afroamericana in due volumi: uno raccoglie gli spiritus, poesie e canzoni essenzialmente religiosi; l'altro i blues, canti della realtà quotidiana a cui si ispira la musica jazz.

«Storia del fumetto» è il titolo di un lungo saggio di Paolo Uva uscito con l'editore Fratelli Coni (pp. 318, L. 4.500). È una rigorosa trattazione che va dal primo fumetto, nato nel 1855 su idea di Pultizer, fino ai giorni no-



stri. Nella illustrazione: Barbara. Il primo esempio di fumetto fantascientifico, ideato dal francese Jean-Claude Forest nel 1902.



Nella collana «Grandi opere» dell'editore Laterza è appena uscito «Album degli anni Cinquanta» un ampio studio di Giovanna Maffioli e Paolo Portoghesi (pp. 564, L. 14.000). È una rassegna delle idee, dei miti delle esperienze intellettuali che caratterizzarono quel decennio. Nell'illustrazione: montaggio di una struttura sperimentale smontabile realizzata all'università di Michigan

STORIOGRAFIA

Riflessioni sul Cile

JOAN E. GARCES, «Debole e feroce», Debole e feroce, pp. 439, L. 6.500

Garces è un testimone e un commentatore prezioso per capire i fatti cileni. Uomo di studio e consigliere del presidente Allende egli è stato protagonista e analizzatore, nel suo farsi, di quella esperienza del governo di Unidad Popular che continua ad essere motivo di riflessione per gli storici come per i politici. Questa sua duplice condizione è la prima ragione di validità del libro che è oggi, un po' tardivamente, a disposizione del lettore italiano. Si tratta di una raccolta di articoli e saggi scritti prima e dopo il golpe (a volte aggiornati da successive notizie). È inevitabilmente, dal testo una certa disorganicità e concitazione.

La questione principale intorno alla quale ha lavorato Garces è quella della legalità come aspetto caratterizzante della impresa dell'Unidad Popular. Riferendosi ad episodi e a fasi del processo cileno egli mette in

rilevare l'elemento di forza politica che per Allende ebbe la scelta consentimenti costituzionalista. L'autore, per esempio, afferma: «Il settore costituzionale delle forze armate riconosce il governo legale nella misura in cui il suo comportamento era conforme al diritto. Gli rimaneva fiano per un vincolo ideologico "istituzionale" non di classe». In un altro saggio (del '73), dopo aver insistito, nei confronti della legalità di estrema sinistra, sulla «necessità di agire nelle coordinate della vigente istituzionalità», osserva: «Ma non c'è dubbio che lo Stato borghese da due anni viene progressivamente distrutto dall'azione del governo, malgrado il regime istituzionale (costituzionale) venga rispettato; il governo «usa il potere politico per spostare i vertici... dei rapporti di classe su cui poggia lo Stato capitalistico».

Abbiamo detto della composizione frammentaria del materiale e da ciò possono derivare delle contrapposizioni non volute dall'autore. Queste citazioni ci appaiono pertinenti per sottolineare un punto politico che ci sembra essenziale per la valutazione dei fatti cileni. Giusta è stata la battaglia istituzionale contro le tentazioni sui-



non tutto sia in questo dilemma e che la storia del Cile e della vicenda di Allende possa essere positiva e più ampi motivi di riflessione e critica. Di diverso genere è il libro edito da Zanichelli che vuole essere una proiezione del Cile nella sua storia. Si tratta di una antologia di diversi autori cileni, anglosassoni, italiani che va dalla conquista al colpo di Stato di Pinochet. Gli indios e i conquistadores; la repubblica conservatrice; la crescita e crisi dell'oligarchia; il riformismo di Alessandri; lo sviluppo dei ceti medi e il Fronte popolare del '38; il riformismo del governo Frei; la nascita dell'Unidad Popular e il regime golpista sono tra i temi sinteticamente affrontati. La selezione risulta utile alla lettura quanto utile per un'idea complessiva della storia cilena. E, proprio in relazione a ciò, non si comprende perché per il capitolo relativo agli avvenimenti che più agitati furono gli anni di Allende, sia stato scelto un articolo di un esponente tendenziosamente edoculato superficialità (Zimbalist e Stallings. Un bilancio dell'esperienza di Unidad Popular). Se si ritiene che il giudizio storico sui recenti fatti cileni non sia ancora formato (ed è questa una comune convinzione) perché non offrire al lettore almeno un'interpretazione anche della parte che rifiutò il velleitarismo minoritario dell'estrema sinistra? Il sottotitolo d'analisi dei due autori citati

Guido Vicario

DIDATTICA

Il fatto musicale

GINO STEFANI, «Insegnare la musica», Guaraldi Editore, pp. 160, L. 3.900

Il titolo che G. Stefani ha posto al suo ultimo libro è decisamente restrittivo delo la precisione. Proposte di animazione e didattica, riesce ad orientarci correttamente; ma per l'autore, se miolo di punta, con vasti non esclusivi interessi musicali, il termine insegnare ha di certo una serie di implicazioni che vanno al di là dell'accezione quotidiana. Infatti, non si tratta di un metodo didattico ma, al contrario, di uno strumento di lavoro che, indagando, tra i primi in Italia, sulle funzioni sociali del linguaggio musicale, induce ad una presa di coscienza di esso senza complessi inferiorità.

Il volume si compone di tre parti ben distinte: la prima è una disamina interpretativa dei segni per mezzo del codice, colto e popolare, ovvero la proposta di osservare e descrivere gli oggetti musicali con tutti gli schemi culturali e i linguaggi di cui disponiamo; la seconda si apre con uno straordinario capitolo sui Preludi di Debussy ed i loro titoli, per proseguire con notazioni sul codice ritmico, rivolpendo poi una particolare attenzione al tema Musica e danza. Nella terza parte sono raccolte, ai fini di un orientamento operativo, le schede di lavoro, frutto delle esperienze maturate dall'autore stesso in dibattiti e incontri pubblici; gli argomenti spaziano dalla musica di consumo (Caro Mozart) a Bella Ciao, all'avanguardia «colta» di Luzeterna di Ligeti e alla Stockhausen di Zeitmasse, a progetti sulla musica contemporanea, all'individuazio-

LIBRI D'ARTE

Ecco i moderni di Caruso

BRUNO CARUSO, «Mitologia delle forme», Bompiani, pp. 177, lire 20.000

Artista del segno di crudele verità, disegnatore sociale e politico in un tempo di schiacciante e freddo dominio di registrazione fotografica (foto e videotapes e stielzazioni, concettuali, comportamentali, di happening e di performances), Bruno Caruso crea immagini di una chiarezza assoluta. Dice sulla società di classe cose terribili e violente con forme di crisi razionalità e senza crudeltà. Ogni immagine, che è di grande e originale potenza analitica, si può unitariamente vedere-leggere. L'occhio e la mano hanno la pazienza di chi si prepara, di chi non si stanca, in situazioni diverse, di tornare ad affilare l'intervento nella vita, nella lotta di classe. È la pazienza di sguardo, di pensiero e di mano di un disegnatore «anatomista» che ha rinnovato la linea realista moderna che muove da Hogarth, Daumier, Goya, e arriva a Grosz, Dix e Shahin. È ossessivamente un diseg-

gnatore della figura umana: per lui l'anatomia può dire tutto sull'esistenza e sulla storia dell'uomo e ben fuori da tutti i miti. Questi 177 disegni che fanno la straordinaria costruzione critica di «Mitologia dell'arte moderna», datati 1975-1977, costituiscono una novità, per l'invenzione narrativa e per la qualità del segno, rispetto ad altri celi grafici come Deutschild ubi alles Weiss buch (1919). Dalla calligrafia alla memoria (1959), il pugno di ferro (1963), La tigre di carta (1964), Totum procedit ex amore (1964), Manoscritto sulle meraviglie della natura (1968), Americana (1968), Manicomio (1969), Disegni (1972), Anatomia della società civile (1972) e Rencorario animalesco (1972). «Mitologia dell'arte moderna» è un lungo viaggio di cento anni attraverso l'arte moderna dagli Impressionisti al tempo della mostra da Nadar (1874) all'imbalsamato del vero gravaio di un urbano Christo. La sequenza è una impressionante galleria di ritratti di artisti: ritratti di fantasia, di memoria, da documenti fotografici. Nella grande avventura dell'arte moderna ogni artista ha i suoi attributi plastici che il raso ricava dall'esperienza figurativa o astratta che lo ha reso tipico e celebre. Grandissima come in rare epoche è stata anche la fantasia dell'arte moderna, la sua energia di rottura e di ricostruzione della visione di un mondo stravolto dai conflitti. Ma Caruso, con ironia corrosiva e ferribilmente analitica, libera le vicende dell'arte moderna dalle mitologie di clan, culturali e di mercato. Così se vien fuori il sublime e l'eroico, vien fuori anche il grottesco, il clownesco, il banale, il più infelice, il più umiliante, il più umiliante. Ma Caruso, con ironia corrosiva e ferribilmente analitica, libera le vicende dell'arte moderna dalle mitologie di clan, culturali e di mercato. Così se vien fuori il sublime e l'eroico, vien fuori anche il grottesco, il clownesco, il banale, il più infelice, il più umiliante, il più umiliante. Ma Caruso, con ironia corrosiva e ferribilmente analitica, libera le vicende dell'arte moderna dalle mitologie di clan, culturali e di mercato. Così se vien fuori il sublime e l'eroico, vien fuori anche il grottesco, il clownesco, il banale, il più infelice, il più umiliante, il più umiliante.

Un libro di forti illuminazioni, che diverte, che fa sorridere ma che comunque anche, nato da un periodo di vera gravaia dell'immaginazione di Caruso. Anche artisti di cui si crede sapere tutto qui si vedono o si scoprono per la prima volta e proprio in gravaia dell'ironia che li libera dall'aura». Non si dimentica facilmente lo sguardo di Degas dietro le gravaie, la famiglia Seurat col piccolo George giro «purlinista» e le mani con i pennelli legati del grande vecchio Renoir; e l'ardore puro di fiamma dell'eroico Van Gogh; e la nemesi di Toulouse-Lautrec diventato altissimo; e il doganiere Rousseau con le sue valigie delle meraviglie tropicali.

Strepitoso davvero è tutto il capitolo dedicato al cubismo di Braque, Léger e Picasso, alla gioia di vivere di Matisse e all'ironia-malinconia della metafisica di De Chirico. Un profondo divertimento culturale viene dalla invenzione dei ritratti di Magritte, Savoye, Duchamp, Ernst, Dalí, Delvaux, Kandinskij, Mondrian. Quasi teneri i ritratti di Bonnard e di Chagall. Una sua cupa, borghese grandezza ha Morandi nel «Seppellimento di una natura morta». I disegni che rifanno la Germania di Grassi e la famiglia di Gomma si gravaia. Qui «un sorriso triste la vicenda dell'arte moderna fa tappa. La rivisitazione di Caruso ci costringe a riconsiderarla nel suo ozio e nella sua necessità di fronte alla vita di tutti.

Dario Micacchi

Lezioni di filosofia

GEORGES POLTZER, «Lezioni di filosofia», Editori Riuniti, pp. 237, L. 2.800

Il libro è il frutto di un corso di lezioni che Poltzer, caduto vittima della barbarie nazista ancora giovanissimo, tenne negli anni 1932-36 all'Università popolare di Parigi, di cui era stato fra i fondatori. La filosofia di cui si tratta è il marxismo dialettico, di cui vengono puntualmente illustrati il senso politico e il movimento operativo. I principi, gli sviluppi avuti col leninismo, ecc. Si tratta della testimonianza di un'epoca del marxismo che si andava sviluppando e che presentava ancora talvolta aspetti di ingenuo dogmatismo.

Umberto Padroni